

## OLTRE QUELLA STAGIONE

Clara Terribile - 1° Premio

**È** il pomeriggio di una fredda domenica di gennaio. Il buio è sceso anzitempo su questo giorno pigro di festa, solo il vecchio lampione dissemina a macchie schegge di luce sul prato innevato. La strada verso il paese non ha più contorni, è divenuta un ammasso informe che si confonde alla campagna. Nevica ininterrottamente da ieri sera e le cose affondate sotto la spessa coltre di neve sembrano dune di un deserto lunare. Il paesaggio ha una morbidezza irreale come se il pennello di un artista ne avesse smussato la ruvidezza e s'inabissa nella quiete della sera. Soltanto il vento buca il silenzio alzando folate di fiocchi bianchi che vorticano a spirale nell'aria; e il suo sibilo è come un lamento.

Sono dietro i vetri a guardare il candore del giardino che contrasta con un cielo plumbeo dove le ombre del pensiero tracciano scie di memorie lontane. E mi perdo in questa provvisoria immobilità. C'è un potere dell'infanzia nel bianco della neve che mi riporta un senso di nostalgia per quella stagione fugace, quando aspettavo impaziente di diventare grande, all'oscuro che nei solchi del tempo si celassero i disinganni, le mancanze, il dolore. Forse per una mia momentanea solitudine interiore o per l'inevitabile voglia del tempo perduto, stasera i ricordi tornano ad un ieri lontano. La memoria di primo acchito tende a selezionare i ricordi leggeri, i sentimenti migliori del passato, ma penetrando nelle sue pieghe nascoste affiorano le amarezze che ho relegato nella nicchia più profonda dell'animo per dimenticare.

Il rumore di passi alle spalle mi distrae, mio figlio viene verso di me e mi circonda i fianchi con le braccia. Si accontenta solo della mia presenza da quando suo padre ha scelto un'altra strada, ma non sembra soffrirne la mancanza, o almeno così mi appare, anche se a volte mi fa domande a bruciapelo che a stento riesco a soddisfare. L'infanzia non è mai perfetta, c'è sempre qualcosa che manca, o qualcuno, come nella mia. Le immagini di allora mi assalgono con un soprassalto di emozione, mentre la maturità mi inchioda ad un presente colmo di insoddisfazione, di responsabilità, di rimpianto. I ricordi scorrono sul vetro come in uno specchio, fotogrammi rallentati dove rivedo una me stessa quasi dimenticata. E stupisco dell'ordine che la memoria ha selezionato, come se mi aspettassi una diversa successione in cui, a rigore di logica, i fatti

dovrebbero avvicinarsi: stamani, ieri, l'altro ieri. Ma la memoria non segue il criterio della ragione. Così per primi mi passano davanti i tempi della scuola. Mi ritrovo nella folla di studenti della prima media che preme per entrare in aula, ognuno col suo fardello di compiti, di libri dentro lo zaino troppo pesante, ognuno con un'emozione, un sogno, una paura diversa. E mi sfugge un sorriso al suono delle risa soffocate a stento dinanzi alla balbuzie dell'insegnante d'italiano quando declinava i verbi. Ripeteva le sillabe in modo convulso e nello sforzo strabuzzava gli occhi, in attesa che la parola uscisse intera dalle labbra tirate e si librasse nell'aria, rotolasse tra i banchi slegata finalmente da quell'incaglio che la impigliava. *"Il verbo ca...ca, caca...dere è un verbo intra...intra..., intran...sitivo, passato remoto io caca..., ca...ddi, tu caca..., ca...desti"*, mentre noi cadevamo ad occhi chiusi dentro l'irrefrenabile tentazione di scoppiare a ridere. Non gli prendeva sempre, ma certe mattine la balbuzie era talmente esagerata che si portava il fazzoletto al naso fingendo uno starnuto e usciva dall'aula. Allora la risata scoppiava fragorosa divenendo un'onda sfrenata e insolente che si arrestava a stento quando egli rientrava serio, tossendo per nascondere il disagio. Era un uomo paffuto e corto chiuso dentro una giacca scura che lo conteneva a malapena tanto che l'unico bottone allacciato sulla pancia prominente pareva schizzare via dall'asola ad ogni suo respiro.

Nella mente scorrono altre memorie da cui emerge la ragazza che ero a sedici anni, e tanta è l'autenticità dell'immagine che torno a provare le stesse emozioni, lo stesso dolore. Ritrovo Giorgio, cerco i suoi occhi tristi oltre il muro di nebbia che ci divide nella grande distanza del tempo in cui i colori si spengono e lo sguardo si perde nei contorni sfumati. L'aspetto gracile che contrastava con una celata determinazione, Giorgio sembrava un sognatore senza sogni. Parlava poco, ma gli occhi contenevano a malapena la piena di emozioni che gli schiumava dentro, come se i pensieri stentassero a trovare un varco per straripare. Andava avanti a gesti incapace di dare voce all'inceppo che lo bloccava. Quel groviglio urgeva d'essere sciolto, ma neppure lui poteva misurarne la gravità; così preferiva rifugiarsi nel riserbo. Ma le rare volte che sorrideva era come se aprisse improvvisamente una finestra su quel buio. Ci conoscevamo dalle elementari. La sua famiglia veniva dal Nord, il padre aveva impiantato una fabbrica in paese e vi si erano fermati a vivere. La sua casa era ricca, piena di libri, di quadri alle pareti e tappeti sul pavimento, diversa dalla mia disadorna, ma non mi faceva sentire a disagio quando andavo da lui per i compiti, come se ciò che lo circondava non gli appartenesse. Era cre-

sciuto nelle contraddizioni di una famiglia che abbondava in un senso e mancava in altri, tra divieti ed elargizioni dove non vi era posto per i sogni. E questo discordava col suo animo delicato e bizzarro.

\*\*\*

La neve ha ripreso a vorticare contro il muro della notte ed io faccio gesti nell'aria come per arginare il sentimento che si annida ancora nel cuore. Penso a Giorgio, alla nostra giovinezza incagliata in un ostacolo senza rimedio e la malinconia mi brucia ancora. Vorrei tornare a prima che tutto si compisse, cambiare l'ordine del tempo, riprendere i nostri giorni e riscriverne il destino. Chissà quale piega avrebbe preso la vita se avessimo avuto un'altra possibilità. Eravamo ragazzi d'improvviso divenuti adulti quando ci colse la fine. È come se rileggersi il diario abbandonato da quel tempo in soffitta. Pagine scritte in un linguaggio scarno, frasi sottolineate spesso con un pennarello verde per colorare gli affanni di quei giorni nella vaga aspettativa d'un sollievo che stentava a trovare. Non mi sentivo amata a quel tempo. Papà se n'era andato per un'altra direzione e mia madre era troppo intenta a risolvere la concretezza delle nostre vite; stava sempre in un posto dove non ero io e quando c'era spesso si assentava per crogiolarsi nella sua solitudine. Avevo sedici anni quel giorno, nevicava anche allora.

\*\*\*

... Sono dietro i vetri a fissare il viottolo davanti la casa, ma stasera non verrai come al solito a spiare da lontano la luce della mia stanza ancora accesa. E non sobbalzo ad ogni squillo di telefono; resto muta nel silenzio che mi pesa come la tua assenza. Il diario è aperto su una pagina bianca che mi invita a scrivere il prologo della nostra storia. Vorrei riempirla di frasi rabbiose, imprecare, piangere e poi abbandonarmi al sonno fino a domani, o per sempre. Là fuori vedo il nostro mondo eclissato sotto una manciata di terra umida, tra i pini secolari puntati verso il cielo. Mi sento sconfitta da un nemico invisibile che si è abbattuto inaspettato sui nostri sogni, disperdendoli. Dopo quanto è accaduto non ho più voglia d'avventurarmi per le strade del futuro, né ascoltare il rumore del mio animo inquieto. Vorrei tornare bambina quando ancora non sapevo che crescere fa male, e correre da mia madre per farmi consolare, accovacciarmi nel letto solitario da quando papà ci ha lasciate. E come se l'avessi evocata sento la sua voce dietro la mia porta chiusa: *“Perché non cerchi di dormire? Devi alzarti presto domattina.”* Provo a risponderle, ma le parole si fermano in gola per la rabbia che mi soffoca il cuore; la sento nemica, come fosse l'unica responsabile della nostra vita disabitata, del silenzio che ci divi-

de. “*Quando ti decidi a crescere*”? mi dice spesso con voce più alta di un tono. Non sa quanto io l’abbia già fatto. Ho perso completamente il senso delle cose di una volta. Ciò che mi appariva bello ora mi disgusta. La nostra casa è per me una prigione dove non può accadere nulla che non sia già accaduto.

... Hanno trovato Giorgio bocconi sul cemento dietro la stazione. Dal braccio sinistro penzolava ancora la siringa.

... Ha nevicato tutta la notte. I rami degli alberi sono curvi quasi fino a terra, la panchina in giardino ha la forma di un ventre gonfio; la strada che scende al paese non si scorge più. La neve sembra aver nettato il mondo dai suoi peccati, ma sotto l’aspetto innocente nasconde le solite trappole. Giorgio se n’è andato ieri notte con la valigia colma di scontento e di interrogativi, gli stessi a cui non trovo risposte. Me ne sto rannicchiata sul letto a fissare la parete, lui è là sul muro che mi guarda con aria di rimprovero. Perché non sono uscita l’altra sera invece di dar retta a mia madre? “*Non uscire, viene tuo padre a portarci il mensile*”! mi ha gridato, ma papà non è venuto. Avevo voglia di sedermi sulle sue ginocchia come da bambina; invece, ha telefonato: “*Un impegno di lavoro! Ma sta’ tranquilla verrò quest’altra settimana, usciremo io e te da soli la sera di Natale. Ti porterò un bel regalo.*”

Da cinque anni lo vedo solo nelle feste comandate. Se ne andò una sera di febbraio. Facevo i compiti di latino e li sentii litigare nella camera da letto, ma non ci feci caso, ero abituata alle loro scenate. Continuai a declinare i verbi per non pensare alle lacrime di mia madre dopo quelle sfuriate che io non sapevo consolare. D’improvviso il silenzio mi distrasse. In punta di piedi andai verso la loro camera e dalla porta accostata vidi mio padre con la valigia e il cappotto sulle spalle. Restò di sasso come fosse stato colto a commettere un peccato. Tentò un sorriso, sedette stancamente sul letto, mi accostò a sé guardando il pavimento e con voce tremante mi disse: “*Devo partire per lavoro, starò fuori qualche giorno. Tornerò presto, sta’ tranquilla.*” Abbassai lo sguardo senza replicare e tornai in camera mia. Dopo qualche istante sentii il rumore del portone che si chiudeva sui suoi passi. Rimasi a fissare le pagine del libro attraverso il velo del pianto. Solo a tarda sera vidi mia madre e mi sembrò improvvisamente smagrita. L’una nelle apprensioni dell’altra, ci chiudemmo in un abbraccio. Quella partenza interruppe le nostre abitudini, i litigi e quanto c’era di buono nel nostro stare insieme; ma io amavo anche il rituale delle loro incomprensioni, come se il rumore delle grida mi mettessero al riparo dalla solitudine. Tutto era meglio del silenzio che seguì. Mi illusi per giorni,

per mesi di vederlo comparire sulla porta, ma il gonfiore sugli occhi di mia madre ogni mattina al risveglio suggeriva il contrario. La sua mancanza divenne nel tempo un alibi per me ed anche per mia madre.

... Oggi a scuola le nostre ombre disegnavano fantasmi sui muri scrostati d'umido. La classe affollata di inquietudini sembrava deserta. Sui nostri volti una domanda che non avrà mai risposte con l'unica certezza di quell'assenza. Sul banco vuoto il mazzo di fiori sapeva di primavera finita prima che tornassero le rondini. La prof. d'Italiano ha iniziato a declamare Dante, ma d'un tratto le si è incrinata la voce. Ha chiuso il libro, è scesa dalla cattedra e si è fermata tra i banchi guardandoci come fossimo d'improvviso divenuti adulti, ma eravamo come bestiole impaurite davanti al domatore che indora l'esercizio più difficile. L'ho vista più tardi in corridoio, aveva gli occhi lucidi. Ci siamo stretti in cerchio e a lei, sempre forbita, le sono mancate le parole. Giorgio era il suo preferito.

Eravamo cresciuti insieme. Spesso d'estate andavamo al fiume e i suoi silenzi si riempivano dello sciacquo d'acqua sui nostri piedi scalzi. Con Giorgio parlavo di tutto. Gli raccontavo delle scarpe nuove comprate al mercato, del libro letto alla fioca luce della lampada sul comodino, delle sensazioni che confidavo al mio diario segreto. Lui ascoltava in silenzio, già allora assorto in pensieri che lo allontanavano, ma se gli ponevo una domanda rispondeva a tono di chi comprende oltre le parole. Finché suo padre venne trasferito per lavoro. Partirono per Milano una domenica di gennaio. Giorgio venne a salutarmi. Lo vidi comparire sulla porta con la valigia in mano. Tentò un sorriso dietro gli occhi mesti, tirò fuori dalla tasca un anellino con l'effigie di San Gabriele e me lo mise in mano; poi, abbassò lo sguardo intimidito e mi disse: *"L'ho comprato al Santuario per te, tienilo come mio ricordo"*. Scappò senza darmi neppure il tempo di un sospiro. Rimasi a guardare l'anellino con un groppo in gola. Ero dispiaciuta che partisse. A chi avrei confidato i dilemmi, gli umori che aleggiavano nella mia famiglia? Il bisogno di averlo sempre a fianco celato dietro quella che chiamavo amicizia, forse era lo stesso suo sentire che non avevo capito, come non avevo compreso il significato di quel dono inaspettato. Me lo rivelò la prima volta che ci baciammo, addossati al muro di casa la sera che tornò nuovamente al paese per restarvi.

... Forse domani il bruciore per la tua assenza si attenuerà. Forse tornerò ad apprezzare la meraviglia del risveglio, le scoperte del giorno in cui ritroverò le piccole gioie, le abitudini con le sue sfumature di silenzi. Ora la tua man-

canza mi fa comprendere il valore delle cose che mi sembravano scontate, la presenza dell'unico mio affetto, mia madre. Per troppo tempo l'ho esclusa dalle mie emozioni, dai dilemmi. Avevo paura che mi dicesse: *"Sono tutte fesserie"*. Ma stasera, dietro la porta della sua stanza, l'ho sentita singhiozzare. Sono entrata e l'ho vista sul letto con la fronte premuta nel cuscino. Le ho posato una mano sulla spalla e lei s'è girata. Ho chiuso la testa nel suo abbraccio e tra le lacrime l'ho sentita sussurrare: *"Avrei voluto farti felice anche senza tuo padre, capire le tue mancanze, ma anch'io ho le mie debolezze. Essere grandi non sempre significa essere saggi."* Ho respirato l'odore della mia infanzia, il calore del suo petto e l'emozione si è sciolta in pianto. Siamo rimaste l'una nelle braccia dell'altra per un tempo indefinibile.

Ho ripensato ai suoi troppi doveri senza mio padre, col timore di non fare mai abbastanza e mi sono pentita per i sentimenti di sorda irritazione provati verso di lei quando veniva a ricordarmi ciò che era scomodo, quando nel suo viso stanco, solcato dai primi segni di una gioventù trascorsa, sondavo la sua infelicità senza provare a consolarla. Ma il rimpianto è insensato, non si può modificare l'ordine del tempo.

\*\*\*

La neve ha ripreso a volteggiare contro il nero della notte e lo sguardo si perde nella sua spirale biancastra. Il positivo e il negativo di una foto dai contorni sfumati dalla grande distanza del tempo. L'infanzia, l'adolescenza, Giorgio, mio padre, mia madre, la nostra casa dove alitavano le nostre incomprensioni, i silenzi, gli addii. Mio padre morì prima che potesse tener fede alla promessa di tornare; mia madre ha chiuso gli occhi l'altro ieri prima che la neve ammantasse le strade. Ora m'adombra un senso di disagio per le cose non condivise quando era il momento. Mi asciugo il viso e lascio che i rimpianti scivolino sul vetro come i fiocchi di neve portati via dal vento, sulle macerie di una stagione lontana. Giorgio è tornato a far parte delle ombre, come presto faranno le altre mancanze. Mi allontanano dalla finestra per riprendere il mio adesso. Lo sguardo sorridente di mio figlio mi suggerisce che si può ancora amare, combattere, piangere, ridere anche oltre quella stagione.